

Un milione e mezzo di tedeschi si specchia nello straordinario Reichstag «impacchettato». Solo Kohl rifiuta di vedere

■ BERLINO. L'Impacchettato, ora, ha caldo anche lui. Ora che l'estate è tornata estate e il sole picchia senza remissione, il sudore gli cola a rivoli sulla faccia che spunta da sotto la plastica d'un minireichstag avvolto nelle busse del supermercato. Vende (vorrebbe vendere) disegni fatti da lui stesso e intanto partecipa, saltellando nel prato e rischiando un collasso, a questo sconcertante spettacolo di fine-secolo berlinese. La Cosa non perdona. È impossibile sfuggire, difficile distogliere gli occhi e fingere *non-chalance*. È come una montagna altissima che appaia improvvisa, inquietante, alla svolta d'un sentiero. Come un'astronave d'altri mondi calata sulla piazza d'una nostra città (prima che i portelloni si aprano e il suo mondo e il nostro facciano conoscenza). Come il «Res» che con le sue luci scivola nella notte del mare romagnolo. Vicinissimo, e però irraggiungibile. Conosciuto ma misterioso.

Il grande giardino squadrato che l'architetto franco-tedesco Paul Wallot, il vincitore (nel 1882) del progetto per una «conveniente sede» del parlamento del Reich tedesco, volle per dare, come si dice, «respiro» all'edificio, brulica di una folla sterminata e varia, così fitta che il «respiro», semmai, lo toglie. Come lo spazio aperto verso la porta di Brandeburgo, d'altronde, e perfino il corridoio sempre più stretto tra l'ala est e la Sprea.

Artisti e barboni

Chi sono gli uomini e le donne di questa folla? Una quota, certo più alta di qualsiasi ragionevole media statistica, appartiene alla stessa umanità dell'Impacchettato. Un po' barboni un po' artisti, di artisti barboni ce ne son tanti. Disegnano, dipingono, modellano, scrivono *instant poems*, recitano. Poi ci sono tanti stranieri. Anche questi esorbitanti sulle statistiche d'una metropoli pur così appassionatamente cosmopolita. È - sarà forse un'impressione indotta dalla dolcissima *accordeoniste* siberiana che canta le sue nenie dalla parte della porta di Brandeburgo o dagli ottoni d'una *band* di San Pietroburgo o dal vociere slavo che arriva un po' dappertutto - tra gli stranieri sono tanti i russi. Significa qualcosa? Chissà. Poi ci sono i tedeschi. Quelli dell'est che si fanno ancora riconoscere come tali. Quelli della provincia dell'ovest. I berlinesi eleganti, quelli vestiti casual e l'aria smaltata. I punks e i *technos*, e quelli che non sapresti dire chi sono. E il popolo delle biciclette. Che arriva e parte in due file ininterrotte e a velocità costante, spezzandosi ai semafori e ricomponendosi sotto il sole assassino dei lunghi viali.

Spettacolo straordinario: ieri i giornali hanno scritto che nell'ultimo week-end il Reichstag incantato è venuto a vederlo un milione e mezzo di persone (in una città che conta tre milioni e mezzo di abitanti), e poi che tra il tramonto di sabato e l'alba di domenica circa 60-70mila persone vi hanno trascorso la notte. Anche ora, d'altronde, son tanti i segni d'una specie di Woodstock metropolitana: le tende sono proibite, ma c'è chi lo stesso ha messo su una specie di casa. I due giovani, per esempio, lui inglese lei tedesca, che hanno poggiate i loro materassi proprio sul polipropilene argenteo che copre la facciata sul lato est: «Lo sa che questa roba tiene caldo? La notte l'usiamo come coperta. È bellissimo». Quattro volte al giorno, dalle cinque del mattino in poi, un gruppo di volontari distribuisce



DALLA PRIMA PAGINA
Tutti i misteri

Il futuro di Berlino non è solo nelle mani dei suoi abitanti e del popolo tedesco tutto. A decidere del suo avvenire saranno molto più i vicini orientali. A un'ora di macchina dal centro cittadino scorre l'Oder, frontiera con la Polonia e con le terre martoriata e instabile che hanno conosciuto prima l'occupazione nazista e poi quella sovietica. Se esse saranno reintegrate in Europa, Berlino diventerà la capitale di tutto il Continente: se resteranno in una «terra di nessuno» fra Russia e Germania, o, peggio, se saranno risucchiate in una nuova turbolenza provocata da Mosca, Berlino tornerà ad essere marca di frontiera dell'Occidente.

Come Londra e Parigi, e a differenza di Roma, Berlino è infatti una capitale «periferica». Tanto Bonn era vicina alla Francia, così Berlino è vicina alla Polonia. Non è solo un puro dato geografico. Il fatto è che Berlino deve ancora riconquistare una sua centralità culturale e geopolitica nella coscienza della grande maggioranza dei tedeschi. Specialmente degli ex tedeschi-occidentali, i cosiddetti «Wessis», che avranno bisogno ancora di molti anni per riposizionare Berlino, nelle loro carte mentali, al centro della patria riunita. Ma anche dei partner europei, soprattutto di quei francesi e inglesi che non sono ancora riusciti a digerire quella riunificazione che in tutti i modi hanno ostacolato. Per loro la Germania di Bonn era una garanzia, tanto quanto la Germania di Berlino resta un'incognita. Non sarà facile superare le memorie e le insicurezze, interne ed esterne alla Germania. Ma prima sarà, meglio sarà. Per i berlinesi, per i tedeschi, per noi italiani e per tutti gli europei. (Luigi Caracciolo)

Clown e curiosi per festeggiare Christo

È stato un successo travolgente: fiumi di folla, turisti e barboni, artisti e curiosi. La Germania si specchia in quel Reichstag impacchettato da Christo. Qualcuno chiede anche che l'opera non venga smantellata almeno per un paio di settimane. Ma Kohl dice di no e rifiuta persino di vedere la storica sede del governo avvolta nella tela. Ma Berlino continua in questa incessante «ricostruzione» i cui esiti non sono affatto scontati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

quadranti della stoffa avanzata dall'imballaggio. Ottantamila al giorno, ma forse dovranno smettere, perché nella ressa per prenderli ci sono stati già incidenti e un ferito.

Dietro l'happening

Che cosa c'è dietro questo happening con milioni di protagonisti, qual è il motore di questo collettivo innamoramento? Che molla sono scattate nell'anima della Germania, facendo tanto rumore che perfino la politica se ne è accorta, e ieri si son visti i rappresentanti di tutti i partiti del Bundestag (con l'eccezione di Kohl che anche ieri ha ribadito la sua strenua contrarietà e

che rifiuta persino di venire a vedere il Reichstag dopo l'intervento di Christo) chiedere che l'impacchettamento venga prolungato per due o tre settimane oltre il 6 luglio, in modo che possa venire a vederlo anche chi va in vacanza più tardi? Christo e Jeanne-Claude forse lo sanno, ma certo non sanno dirlo, perché, come ha spiegato lei all'inizio dell'impresa, non tocca certo a loro, gli artisti, fornire insieme con le emozioni anche il manuale d'uso. I «significati», signori? Prego, cercateveli voi.

Il fatto è che a cercarli ci vorrebbe un esercito di sociologi e di psicologi (magari anche un po' di psicanalisti) da inviare come una *task*

force dentro questa folla. A scavare dietro le parole dei tanti che parlano volentieri ma tanta fatica fanno a spiegare i loro propri perché. Come Jörg, 50 anni, che racconta di averlo seguito giorno per giorno, l'impacchettamento del Reichstag, dalla finestra della *Chanté* l'ospedale di Berlino est al di là della Sprea, dov'era ricoverato in convalescenza dopo una brutta operazione. «Vedevo come cambiava, il palazzo, e mi dava sicurezza. Non so dire perché, ma era come se stesse dimostrando che si cambia restando se stessi. E allora ho pensato che è quello che è successo a me con l'operazione». Come il signor Kohler, 86 anni, che ha portato il suo seggiolino da passeggio e racconta di quanto gli mettesse angoscia, il Reichstag, quando «ormai vecchio e inutile» i «bonzi della Rdt» gli dettero il permesso di andare dall'est a Berlino ovest a trovare i parenti. «Quando tornavo e il treno della S-Bahn faceva un ampio giro alla S-Bahn faceva un ampio giro la cosa più triste che avessi mai visto, compresa la guerra. Adesso ringrazio Christo perché me lo ha reso simpatico». Come il giovane profugo irakeno polemico: «Guardi, non le ricorda la pietra della Mecca? Anche i tedeschi fanno i

pellegri, allora, e hanno i loro feticci». Per le anime più semplici, comunque, girano anche altre spiegazioni. Tutti gli intervistati di un sondaggio molto, molto casereccio spiegano che così, tutto coperto, il Reichstag sembra loro «più grande», e questo è uno dei motivi per cui lo trovano «bello». E molti, quasi tutti, sono soddisfatti che Christo e Jeanne-Claude abbiano scelto proprio Berlino.

«Al cuore d'Europa»

Dora, 29 anni, studentessa, prova a chiarire perché. «Tutti noi berlinesi - dice - abbiamo la sensazione di vivere in una situazione eccezionale. La città sta cambiando davvero, tutto è grande, tutto costa molti soldi, e i soldi arrivano. Lo dico con un po' di orgoglio e un po' di paura. Per anni siamo stati come prigionieri perché eravamo al centro dell'Europa, ora invece essere al centro dell'Europa è la nostra fortuna. Però tutti ci guardano e dobbiamo stare più attenti degli altri. Io fui molto felice quando la signora Süsmuth (la presidente del Bundestag) disse che era favorevole al progetto di Christo e poi quando c'è stato il voto per il sì. In Francia non l'avrebbero fatto, in Inghilterra neppure (in Italia non

so). Non saprei spiegare proprio bene tutti i motivi, però il fatto che la bandiera della Germania sventoli davanti al Reichstag, con tutti i suoi simboli storici, «sistemato» da un artista europeo mi pare una buona cosa».

C'era un grande architetto tedesco, uno dei più famosi, che pochi mesi dopo l'unificazione passò una serata intera a dimostrare ai suoi commensali che in Germania, come in quasi tutta l'Europa, è finito il tempo dei grandi progetti, delle grandi trasformazioni. Berlino, con i suoi 900 cantieri e i suoi grandi progetti urbanistici, è la dimostrazione che aveva torto. Qui c'è un grande dinamismo perché, dopo l'unificazione tedesca, questa città è tornata davvero al centro del continente. A metà, come il Reichstag, di quella strada che a pochi passi da qui passa sotto la porta di Brandeburgo e, tagliando la città da ovest ad est, è come se portasse da Parigi a Mosca. Forse è proprio questo il motivo vero per cui i pellegri del *wrapped* Reichstag si sentono protagonisti di qualcosa di decisivo. Forse perché sentono che solo qui, nell'Europa di oggi, è possibile «fare le cose in grande». È un bene, è un male? E perché dovremmo rispondere noi?



L'artista Christo

MUSICA

Il crollo del muro a colpi di rock

ROBERTO GIALLO

■ È già successo. È già successo che Berlino diventasse una città spettacolo, qualcosa a mezzo tra il palcoscenico più grande d'Europa e l'incontrarsi di speranze, nervi scoperti, voglie di non si sa che. Era il 1990, luglio, con il Muro - quel Muro - caduto da poco e la gente che ancora non si capacitava. I tassisti dell'Est vagavano un po' incerti e timorosi per le strade dell'Ovest, giravano più attenti ai palazzi che ai semafori e alle precedenze, ancora increduli che al Check Point nessuno li avesse fermati e controllati. Una febbre strana.

Già si erano viste città trasformate in palcoscenico: Jean-Michel Jarre, ad esempio, il musicista francese esperto in grandeur, è ormai specializzato. Opere pubbliche famose sono state inaugurate dalla sua musica: i Docklands a Londra, la Défense a Parigi; musica come ufficio-stampa di palazzina-

ri, di presidenti-costruttori, interi quartieri trasformati in quinte per la scenografia di un concerto. A Berlino era un'altra cosa. Che la Postdamer Platz avesse un nome, come tutte le piazze del mondo, i berlinesi se l'erano persino scordati. Era la «terra di nessuno», aveva per abitanti abituali guardie di frontiera e cani lupo, luci per niente rassicuranti. Roger Waters, la parte scura dei Pink Floyd, l'impacchettato, il terrorizzato (dalla guerra, dalla solitudine, dall'incomunicabilità) ci costruì in mezzo un muro di mattoni bianchi. La più grande opera rock mai realizzata - *The Wall*, appunto, firmata Pink Floyd - andava a costruire un muro proprio lì, per abbatterlo con clamore a ridosso dei bis, in coda di concerto, raccogliendo l'ovazione più intensa che sia mai capitata di sentire a uno spettacolo. Ragazzi di una Germania scambiavano magliette con ragazzi di quell'altra

Germania, proprio come alla fine di una partita di pallone, di quelle belle. E si andava, prima e dopo la musica, a rubare un pezzettino di Muro, a comprarlo per pochi marchi i colbacchi dell'armata rossa dismessi, neo-modernariato dei sentimenti. Il mondo intero discuteva su quel muro caduto e a Berlino, invece, non discuteva nessuno. Si faceva festa. Il rock, tenuto alla larga da quel socialismo (sur)reato portava proprio lì una delle sue pagine più belle e intense. Per magia si capì in modo palpabile, che quel Muro, più che un'ingiustizia, era una solenne cazzata. I dischi dei Pink Floyd, infatti, li conoscevano a menadito tutti: quelli dell'Ovest che li avevano comprati in cd e quelli dell'Est, che li avevano precariamente registrati e macinati come «simbolo di libertà» (probabilmente sbagliandosi un po' anche loro).

Una commedia degli equivoci, che metteva in primo piano tutta una città. Si andava a vedere lo

zoo. «mitico» luogo dell'underground drogato, si andava a Kreuzberg, ma quel fantasma di muro stava sempre in mezzo. Lo liberò, alla fine, proprio Roger Waters. Lo abbattono grù e musicisti, cantanti, chitarristi, facendo rotolare enormi mattoni bianchi di polistirolo sulle prime file del pubblico. Che se lo prese in testa con un'ovazione da stadio. E ti chiedevano alla fine: ti è piaciuto? Cosa? Il concerto? E loro stupiti: ma no, tutto questo! Berlino! La nostra città! Proprio così: staccare le due cose non era possibile, lo spettacolo era proprio quello.

Il rock'n'roll, quella sera del luglio 1990 contava più del borgomastro e del governo. Per una strana magia se ne accorsero tutti, anche i musicisti. Dopo il concerto c'era un grande party, ma non ci andò quasi nessuno. Preferirono, anche loro, andarsene a spasso per due città che erano diventate una sola.

CINEMA

Cento ciak da Stalin in poi

BERLINO, ANNO ZERO. La capitale della Germania sconfitta viene raccontata quasi «in diretta» dal memorabile *Germania anno zero* di Roberto Rossellini, ma il Reichstag diventa un luogo dell'immaginario cinematografico con *La caduta di Berlino*, folle, delirante kolossal bellico firmato dall'aghiografo ufficiale di Stalin, il regista georgiano Michail Ciaureli. Le immagini di Hitler che si suicida nel bunker, e di Stalin che sbarca dall'aereo a Berlino (immagine puramente fantastica, il dittatore sovietico non andò mai nella capitale sconfitta) fanno parte di un'ideale antologia del kitsch cinematografico. Ma il Reichstag è protagonista di almeno due sequenze *indiscutibilmente bellissime* (perché Ciaureli era un cineasta di grande mestiere e di indubbio talento). Quella dell'assalto, che ricostruisce la conquista dell'ultimo baluardo nazista con stile quasi documentaristico, e quella - immediatamente successiva, e coreografata come un balletto - dei soldati sovietici che cantano e danzano nel piazzale davanti al palazzo semidistrutto, annunciando, ciascuno a suon di musica, la città sovietica (Baku, Azerbaigian! Tbilisi, Georgia! Minsk, Bielorussia!) da cui proviene. Un messaggio di comunismo pansovietico che oggi, a Urss in frantumi, suona come una tragica, dolente utopia.

DOPO IL MURO: DOCUMENTARI E SALSICCE. Dopo l'89, dopo l'unificazione, tocca naturalmente al cinema tedesco fare i conti col tema (peraltro già esaurito, per così dire, nello strepitoso *Totò e Peppino divisi a Berlino*: scherziamo, ma non del tutto). Il primo approccio non può che essere documentaristico: sono numerosi i film reportage sul tema, e il più bello - realizzato da un regista ex-Rdt - si chiama proprio *Die Mauer*, «Il Muro». Il secondo è grottesco: «forte» da sempre nel genere della commedia truce, il cinema tedesco sforna vari apologhi deliranti, tra cui *Der Deutsche Kettenstange Massaker*, una specie di remake di *Non aprire quella porta* in cui i «Wessis», i tedeschi dell'Ovest, aspettano gli «Ossis», quelli dell'Est, li catturano e ne ricavano würstel. Finché...

1995, TOCCA A MARGARETHE. ...finché arriva Margarethe Von Trotta, assieme al prestigioso scrittore Peter Schneider, a parlare in modo serio delle lacerazioni post-Muro. Il film si intitola *La promessa*, apre Berlino '95 e racconta la toccante storia di due innamorati che vivono nella stessa città ma si vedono solo quattro volte in 28 anni. Tanto è durato il Muro, che passava proprio dietro il Reichstag. 28 anni che il cinema tedesco ha appena cominciato a scalfire. Aspettiamo tanti altri film, e tanti altri approcci.

(Alberto Crespi)